

# LA STAMPA E GREENWALD

MARIO CALABRESI

«**L**a Stampa» di ieri ha pubblicato un editoriale scritto da Gianni Riotta che criticava il governo americano per il programma di raccolta dati condotto a insaputa dei governi alleati che ha causato, da ultime, le proteste del governo francese. Analoghe intrusioni sarebbero state condotte anche in Italia e tutti attendiamo di avere chiarezza su questo. Abbiamo dunque spiegato che questo imbarazzante spiarsi tra alleati non ha senso, e intralcia, non agevola, la lotta al terrorismo e alla criminalità internazionale.

A margine Riotta rifletteva sui paladini di Wikileaks e del caso Nsa, Assange, Snowden, Manning e Greenwald, osservando: «Hanno ragione i guerriglieri del web? Solo fino a un certo punto» se sottraggono informazioni segrete e le diffondono senza i tradizionali controlli del giornalismo, ovvero chiedere conto alle parti coinvolte e offrire diritto di replica. Responsabilità magari fuori moda in giorni in cui va invece di moda ottenere dossier riservati e pubblicarli a pioggia. Al tempo stesso però riconoscevamo che, grazie ai militanti online, abbiamo appreso la dimensione del problema e oggi la questione del controllo e della privacy, come ci spiega Juan Carlos De Martin, è diventata all'ordine del giorno nell'agenda globale.

Ieri mattina Glenn Greenwald, il giornalista e avvocato che ha raccolto i dati di Edward Snowden e fino a pochi giorni fa ne ha scritto per il «Guardian», con una serie di tweet ha attaccato duramente Riotta e il nostro giornale: «Tutto quello che dite... è falso al 100%... siete l'opposto del giornalismo», «Di tutto quel che ho letto zeppo di bugie, e voglio dire bugie, questo articolo ne contiene di più...», «Non avete idea se quel che dite sia vero e allora inventate e pubblicate», «È normale per questo giornale pubblicare maliziosi e chiaramente falsi punti di vista, senza un'oncia di controllo?».

Non mi è chiaro se Greenwald abbia avuto modo di leggere l'articolo o se gli sia stato invece riportato in modo perlomeno malizioso, ma durante la giornata non ha mai spiegato dove l'articolo contenesse falsità o notizie inventate.

Di Greenwald Riotta ha raccontato che sta varando un sito online con il miliardario fondatore di «eBay» Pierre Omidyar e ha messo in guardia dal ritenere obsoleti i vecchi strumenti del giornalismo: verificare fonti, ascoltare le due campagne, dare diritto di replica. Osservazioni che non giustificano quel tipo di reazione, ma soprattutto non mi aspettavo che chi si fa paladino di buon giornalismo non si informi sulla natura di questo giornale che solo dieci giorni fa - a mia firma e proprio sulle pagine del «Guardian» - difendeva

il suo lavoro dall'accusa di far regali ai terroristi.

«La libertà di stampa è così preziosa - scrivevo - che non può essere limitata o messa in pericolo dall'accusa di complicità con "il nemico". Questo non significa, ovviamente, che i giornali possano dire qualsiasi cosa senza alcun tipo di controllo o alcuna responsabilità. Ma il «Guardian» ha valutato attentamente i documenti che ha ricevuto e si è preso tutto il tempo necessario prima di pubblicarli. Significa averli controllati tutti». Questa è l'essenza del giornalismo: non essere semplicemente una specie di cassetta delle lettere, ma scegliere ogni giorno cosa merita di essere pubblicato e cosa no, decidere che cosa è importante, che cosa è valido, per l'interesse pubblico. Di questo dibatteva ieri Riotta, quando si chiedeva se Greenwald lasciando il «Guardian» non considerasse queste preoccupazioni «obsolete».

«Giornalismo - concludevo - significa prendersi la responsabilità di decidere che cosa sia importante per l'interesse pubblico. E' questo che i direttori di giornali devono decidere. Questo non è un ruolo che può essere mai ceduto al governo o ai servizi segreti. Sono orgoglioso di vivere in Paesi occidentali perché la differenza tra Europa, Gran Bretagna, Stati Uniti e, per esempio, Russia e Cina, è precisamente questa: che qui esiste un giornalismo che costringe i governi a rispondere delle loro azioni. E io non voglio rinunciare a questa differenza».

Questo è il modo di ragionare de «La Stampa», aperto al confronto delle idee e ai contributi, per questo sarei felice se Greenwald volesse raccontare su queste pagine i suoi progetti e il suo punto di vista, così come se accettasse l'invito di Arianna Ciccone a un pubblico dibattito al Festival Internazionale di Giornalismo. Ma con una premessa indispensabile: è difficile sapere cosa diventerà il giornalismo del futuro, avventura per cui tifiamo e in cui ci impegniamo, se ogni critica diventa «bugia», e i fatti che non ci piacciono «menzogna». In questo modo di certo perderemo tutti.

Twitter @mariocalabresi

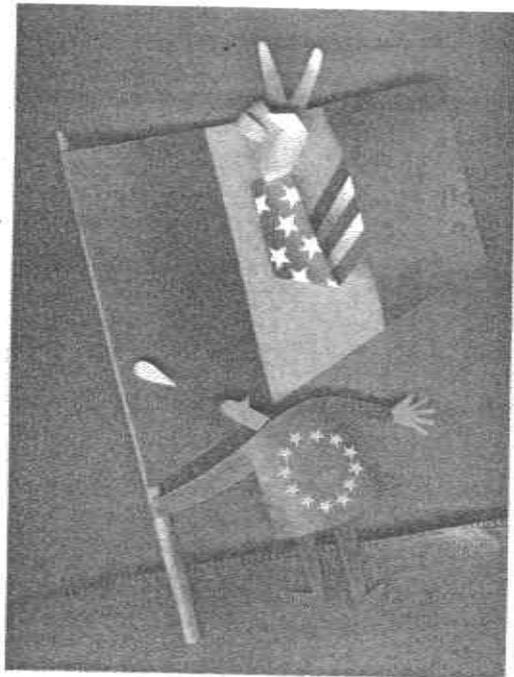


Illustrazione di Gianni Chiostrì